

in ANTI bagno

CENTRI TERRITORIALI PERMANENTI
LA SCUOLA PUBBLICA PER L'ISTRUZIONE E LA FORMAZIONE IN ETÀ ADULTA



Candragupta

Prof. Giuseppe Nibbi

Lo sapienza poetica ellenistica

17-18-19 marzo 2010

SULLA SCIA DELLA SAPIENZA POETICA ELLENISTICA C'È LA CULTURA DEI LIBRI DEI VEDA, DELLA SAPIENZA INDIANA ...

Questa sera - come sappiamo - il nostro viaggio ci porta in India perché anche l'India - così come la Cina - entra a far parte intellettualmente dell'Ecumene ellenistica.

Il primo contatto documentato con il territorio dell'Ellade da parte di persone provenienti dall'India si ha con le guerre persiane. Quando il re persiano **Serse** muove la guerra contro la Grecia può contare, nel suo enorme esercito multietnico, anche su una compagnia di arcieri indiani i quali si mettono in evidenza soprattutto nel coprire la ritirata durante la definitiva sconfitta che i Persiani subiscono a Platea nel 479 a.C.. Questi arcieri indiani provenivano dalla ventesima satrapia dell'impero persiano che, sotto **Dario I** - il padre di Serse -, si era esteso fino oltre il fiume Indo.

Poi gli Indiani combattono accanto ai Persiani per l'ultima volta nella battaglia di Gaugamela, nel 331 a.C.. Nella battaglia di Gaugamela **Alessandro Magno**, nel corso della sua avanzata verso Oriente (questi sono avvenimenti di cui abbiamo già parlato nell'autunno scorso), sconfigge definitivamente il re persiano **Dario III**. Con la battaglia di Gaugamela le principali città dell'impero persiano dei re Achemenidi cadono in mano al conquistatore macedone che però, poi, deve lottare non poco per sottomettere anche le satrapie orientali, quelle della Sogdiana e della Battriana che si trovano nel nord-est dell'attuale Afghanistan.

Quando Alessandro Magno entra vittorioso nella Valle dell'Indo vorrebbe conquistare anche il territorio che si trova attorno alla foce di questo grande fiume. Il suo piano di conquista però non va a buon fine perché al di là dell'Indo c'è un mosaico di piccoli regni, molto bellicosi tra loro i quali, di fronte al pericolo comune, si uniscono e cominciano ad attaccare, in sintonia, su fronti diversi, l'invincibile, ma ormai stanco, esercito greco-macedone, mettendolo in seria difficoltà. E così Alessandro, persa la fiducia nella sua invincibilità, è costretto a tornare indietro e a rilasciare - per coprire quella che può essere considerata una sconfitta - una dichiarazione presuntuosa nella quale afferma di aver toccato i confini del mondo: "Ci siamo fermati - dichiara Alessandro in modo enfatico attraverso il sistema mediatico del tempo - perché siamo arrivati all'estremo limite orientale dell'Ecumene e, quindi, non c'è più nulla che non sia stato conquistato da noi". Con questa dichiarazione non veritiera comincia la grande ritirata, il drammatico viaggio di ritorno (che, per secoli, è rimasto sotto il velo del silenzio) verso l'Ellade. Due anni dopo, nel 323 a.C., come sappiamo, Alessandro muore, per cause non ben determinate, a Babilonia.

Comincia subito - come già abbiamo avuto occasione di studiare - la terribile guerra di successione che porta allo smembramento dell'impero alessandrino e la guerra di successione - conseguente alla morte di Alessandro Magno - si svolge anche sul territorio indiano e qui emergono delle figure significative che contribuiscono a dare forma ad un variegato paesaggio intellettuale. Chi sono queste figure - contemporanee dei Tolomei d'Egitto, dei Seleucidi di Siria e degli Attalidi di Pergamo - e che forma ha il paesaggio intellettuale indiano nel quale questi personaggi si trovano?

Nel corso della guerra di successione - conseguente alla morte di Alessandro Magno - l'India diventa uno Stato indipendente per opera di un monarca che si chiama **Candragupta** (313-297 a.C.). Il famoso re Candragupta, nel 321 a.C., dopo aver rovesciato la dinastia dei Nanda, assoggetta un vasto territorio e dà inizio al suo regno che ha come capitale Pataliputra. Candragupta è il capostipite della dinastia dei Maurya che dura fino al 185 a.C.. Lo Stato di Candragupta è il primo grande regno dell'India antica che si estende fino a comprendere i territori tra

l'Indo e il golfo del Bengala e tra l'Himalaya e i monti Vindhya: fate un'escursione sulla carta geografica utilizzando l'enciclopedia, una guida dell'India e la rete.

Il regno indiano della dinastia Maurya, nel corso della guerra di successione conseguente alla morte di Alessandro, si scontra anche con i Seleucidi di Siria. **Seleuco I** di Siria - che vuole ripetere l'impresa di Alessandro - comincia a marciare verso Oriente con il suo esercito ma viene fermato da Candragupta. Le due dinastie, dei Seleucidi e dei Maurya, decidono, molto saggiamente, di stipulare un patto di non aggressione e, per favorire la pace, Candragupta - che è un giovane sovrano - chiede in sposa la figlia di Seleuco I e la celebrazione di questo matrimonio, favorisce anche lo sviluppo di rapporti interculturali tra l'Oriente e l'Occidente: un Occidente spostato comunque molto verso Oriente.

Il re Candragupta, nomina tra i suoi ministri un personaggio che si chiama **Kautilya**, un intellettuale diventato famoso perché il suo nome è legato ad un celebre trattato che s'intitola *Arthashastra*. L'*Arthashastra* di Kautilya è il trattato politico più antico dell'India: un'opera, composta tra il III e il II secolo a.C. che viene considerata anche una delle più importanti della Letteratura mondiale. Il testo dell'*Arthashastra*, nella sua interezza, è stato scoperto recentemente, nel 1905, in un manoscritto del IV secolo d.C. ed è stato pubblicato a Mysore nel 1909. Questo testo - che affronta il tema della politica in pace e in guerra, e illustra la teoria e la pratica di governo nei suoi tre poteri, esecutivo, amministrativo e giudiziario - presenta aspetti assolutamente nuovi e insospettiti della civiltà indiana: fa emergere un realismo così vivo e così crudo nella sua morale e nella sua pratica fondata in modo spregiudicato sull'utile, da sfatare l'idea che l'India sia soltanto un paese di sognatori e di asceti, e che la Letteratura indiana sia un gigantesco complesso di tradizioni religiose colorite da un'eccezionale potenza fantastica.

L'*Arthashastra* è un'opera fondata sulla più rigorosa concretezza che richiama alla mente il *Principe*, il famoso trattato sull'autonomia della politica, scritto da **Niccolò Machiavelli**, nel 1513, agli albori dell'età moderna. Gli scopi che queste due opere si propongono - sebbene lontane tra loro nel tempo - sono simili: insegnare al "principe" come si organizza lo Stato e come si difende dai nemici sia interni che esterni. Dove sta la differenza tra questi due trattati? La differenza sta nel fatto che, mentre Machiavelli costruisce i suoi precetti etici a partire dall'analisi degli avvenimenti storici esemplari (per Machiavelli, difatti, la Storia è maestra di vita e va studiata per ricavarne degli insegnamenti politici e morali), l'autore dell'*Arthashastra* invece disegna, con tecnica freddezza, una specie di geometria politica (un teorema), il cui principio è non la giustizia [il *dharma*] né l'amore [il *kama*] ma bensì l'utile [l'*artha*]. Difatti *Arthashastra* significa "trattato che insegna ciò che è utile per il governo dello Stato". Se una decisione è utile al potere centrale, anche se

contrasta con il principio dell'amore e della giustizia, va presa comunque senza scrupoli.

Il testo dell'*Arthashastra* descrive i metodi da seguire per conquistare e per mantenere il potere con fredda spietatezza - compreso quello della tortura - e questo trattato contiene molti particolari agghiaccianti che risultano dettati dalla crudeltà. L'autore dell'*Arthashastra* vuole dimostrare che la qualità fondamentale degli umani, purtroppo, è la malvagità: Kautilya (in età ellenistica) - così come Machiavelli (in età moderna) - pensa che l'essere umano sia malvagio per natura e quindi lo Stato debba agire di conseguenza: con la durezza necessaria.

Molto nota - secondo lo "spirito geometrico" dell'*Arthashastra* di Kautilya - è la teoria degli Stati concentrici: questa teoria deve essere a fondamento della politica estera di uno Stato che voglia mantenere la propria indipendenza. Siccome per legge naturale lo Stato confinante è sempre nemico, il principe - sostiene l'*Arthashastra* - deve allearsi con lo Stato che confina con quello confinante, mentre può considerare con una certa tranquillità gli Stati che confinano con il suo e insieme con quello nemico. L'immagine che l'*Arthashastra* ci dà dello Stato è quella di un monolite senza fratture e senza pietà: "al confronto - scrive il sociologo **Max Weber** - lo Stato di Machiavelli è innocuo come una pecorella".

Noi ci domandiamo se questo trattato, l'*Arthashastra* di Kautilya, possa essere accolto nel novero delle opere della Storia del Pensiero "Umano": sta di fatto che la "malvagità" - il tema su cui il testo dell'*Arthashastra* riflette - è una realtà "umana" e questo trattato, senza infingimenti, vuole fare i conti con questa realtà e con questo paradosso che consiste (i paradossi sono interlocutori!) nel domandarsi se sia possibile avvicinare il termine "umana" alla parola "malvagità".

REPERTORIO E TRAMA ... per dieci minuti al giorno di lettura e di scrittura:

Quale di queste parole - scelleratezza, spietatezza, crudeltà, disonestà, perfidia, iniquità - mettereste per prima accanto alla parola "malvagità"?... Qual è l'atto più malvagio che avete visto compiere?...

Scrivete quattro righe in proposito...

L'opera *Arthasastra* di Kautilya è divisa in quindici sezioni e illustra puntigliosamente, come nessun'altra opera abbia mai fatto su questo tema, il complicato funzionamento della macchina statale. Il Prologo di quest'opera svolge il ruolo di indice introduttivo e nel Prologo compare, oltre a quello di Kautilya, anche il nome di un altro personaggio che si sovrappone a quello di Kautilya e che attira la nostra attenzione e sul quale dobbiamo fare - subito dopo - una ulteriore riflessione. E ora leggiamo un frammento dal Prologo dell'*Arthasastra*:

LEGERE MULTUM....

Arthasastra [Trattato di politica di Kautilya]

L'Arthasastra, il Trattato di politica di Kautilya, che raccoglie il pensiero di Cānakya, descrive l'ordine economico e le numerose attività della vita pubblica nel Regno di Candragupta Maurya. Illustra i compiti degli ispettori governativi nelle province, le retribuzioni per la grande massa dei funzionari, i metodi e gli accertamenti dell'indagine giudiziaria, la politica estera in pace e in guerra, il vasto sistema di spionaggio cui è affidata in ogni evento la salvaguardia del re, la condotta della guerra, l'uso di mezzi, tra i quali predomina il veneficio, per annientare a qualunque costo e senza il minimo scrupolo i nemici interni ed esterni. Perché lo Stato sia governato in modo confacente all'utile [artha] è necessario seminare i germi di molte scienze le quali trovano nell'opera singole trattazioni specifiche. Le più utili all'amministrazione del Regno sono la scienza delle costruzioni che comprende la fondazione e la topografia dei centri abitati, l'edilizia, la scultura, la pittura e le opere di meccanica, e poi la scienza dell'allevamento e cura tanto del cavallo quanto dell'elefante, animali bellici per eccellenza, e inoltre la scienza delle armi, e la teoria e pratica nella conoscenza delle pietre preziose che è una delle principali fonti di entrate del tesoro regio. ...

Abbiamo detto che compare, oltre a quello di Kautilya, anche il nome di un altro personaggio, Cānakya [Cianakya], che attira la nostra attenzione: chi è Cānakya? Cānakya è un personaggio semilegendario che nella tradizione dell'antica India rappresenta la figura tipica del ministro di corte, del consigliere esemplare del monarca, e sappiamo che nel territorio ellenistico dell'Ecumene, da ovest a est, il potere è in mano ai monarchi assoluti e ai loro consiglieri. Ma come sarebbe a dire che si tratta di un personaggio semilegendario? Sarebbe a dire che è una figura letteraria, quindi allegorica, dietro la quale però si nasconde anche il personaggio storico (realmente vissuto)

del ministro Kautilya che è stato il Cānakya, cioè il ministro di corte e il consigliere reale per eccellenza.

L'autore che ha dato il maggior spessore artistico alla figura di Cānakya è uno scrittore di teatro che si chiama **Visakhadatta** il quale ne ha fatto il protagonista di un dramma in sette atti intitolato *Mudra Raksasa* che significa "Raksasa è il sigillo". Lo scrittore Visakhadatta, che è vissuto nel III secolo d.C., mette in scena il personaggio leggendario di Cānakya per rappresentare la figura storica del primo ministro Kautilya che ha operato realmente al servizio del re Candragupta, il capostipite della dinastia Maurya.

Il personaggio di Cānakya-Kautilya, proprio attraverso quest'opera teatrale, viene immortalato nei secoli come il tipo insuperato del consigliere di corte e del diplomatico che rappresenta un modello non solo indiano ma globalizzato - presente su tutto il territorio dell'Ecumene - di funzionario scaltro e senza scrupoli secondo i dettami della dottrina politica dell'*Arthasastra* che abbiamo appena studiato e, come sappiamo, anche nel testo di questo trattato i due personaggi, quello leggendario [Cānakya] e quello storico [Kautilya], si trovano già legati insieme. Il consigliere di corte [Cānakya-Kautilya] appare cauto ed avveduto nella sua infinita scaltrezza e, nello stesso tempo, libero da ogni scrupolo nel macchinare raggiri e nel valersi di qualunque mezzo, anche sleale e delittuoso, quando esso serva al raggiungimento del fine prestabilito perché "il fine giustifica il mezzo" e questo concetto prende forma in età ellenistica. La rappresentazione che lo scrittore Visakhadatta ci offre di questo "antico Machiavelli indiano", metà leggendario [Cānakya] e metà storico [Kautilya], è veramente magistrale e risulta artisticamente molto espressiva ed avvincente.

REPERTORIO E TRAMA ... per dieci minuti al giorno di lettura e di scrittura:

In età contemporanea il concetto che "il fine giustifica il mezzo" per conquistare e per conservare il potere continua a svilupparsi e a perfezionarsi nelle forme più svariate... Potete fare un esempio?...

Scrivete quattro righe in proposito...

Nel dramma intitolato *Mudra Raksasa* che significa "Raksasa è il sigillo" lo scrittore Visakhadatta racconta come il ministro Cānakya-Kautilya ricorra largamente all'impiego di mezzi che esaltano l'avventura di carattere criminale (che piace tanto anche oggi al pubblico) e, di conseguenza, fa entrare in scena spie che sono, di solito, seducenti ragazze avvelenatrici, e abili agenti segreti, sicari, con licenza di uccidere. Con questi sistemi Cānakya-Kautilya ordisce e

commette tradimenti di ogni genere per combattere abilmente contro il suo rivale Raksasa, il ministro del re nemico Malayaketu, il quale usa gli stessi metodi spregiudicati di Cānakya-Kautilya: si assiste, quindi, ad un avvincente scontro tra menti malvagie. Cānakya-Kautilya decide di far consumare un delitto e poi fa diffondere accuse tendenziose allo scopo di creare disaccordo fra Raksasa e il suo re e alla fine, con la calunnia e con la menzogna, fa sì che il re nemico cominci a dubitare della buona fede dei suoi collaboratori più fedeli e in particolare di Raksasa. L'obiettivo che si propone Cānakya-Kautilya è di far sì che Raksasa abbandoni Malayaketu e passi al servizio di Candragupta. Quando poi, con una brillante operazione criminale, Cānakya-Kautilya riesce ad avere il sigillo di Raksasa se ne serve per accreditare notizie false e sensazionali sul rivale e suscita nell'animo di Malayaketu i sospetti contro Raksasa il quale, alla fine, per salvare un fedelissimo amico che, alla mercé di Cānakya-Kautilya, è stato condannato a morte, si arrende al suo rivale e accetta di diventare ministro di Candragupta.

Questo lavoro teatrale è veramente attraente (e di attualità) - è un peccato che in Europa non sia stato mai rappresentato (anche se queste tematiche sono presenti in abbondanza nei romanzi e nei film, ma non è la stessa cosa) - per l'intrigo ben condotto della storia (della favola) e per l'artistica creazione della psicologia delle figure dei due ministri rivali che avrà un seguito nella storia della Letteratura e del Teatro soprattutto in età moderna. Inoltre questo dramma offre una preziosa informazione sugli ambienti politico-diplomatici dell'antica India e dell'intera Ecumene e pone, ancora una volta, il tema di fondamentale importanza su cui si confrontano tutte le Scuole dell'Ellenismo occidentali ed orientali: il tema della malvagità, l'idea che gli esseri umani siano malvagi per natura.

Questo è certamente un argomento molto delicato e l'*Arthasastra* lo affronta, in modo piuttosto meccanicistico con un taglio di tipo sociologico senza rendersi probabilmente conto del fatto che la "malvagità umana" - presente nell'animo del singolo e anche connaturata con l'Universo stesso - è destinata a diventare un tema costante nel genere letterario del romanzo a cominciare dalle origini. Poi, a mano a mano che il genere letterario del romanzo si sviluppa, questo tema - il tema della "malvagità umana" (dire "malvagità umana" una bella contraddizione perché la malvagità si presenta in modo "disumano") -, a cominciare dal testo teatrale indiano che abbiamo studiato poco fa, è andato colorandosi di molteplici implicazioni psicologiche. A questo proposito la gamma di possibilità - per quanto riguarda la didattica della lettura e della scrittura - è talmente vasta che non è facile fare delle scelte.

Il testo che incontriamo su questo itinerario - perché bisogna comunque fare delle scelte - è di uno degli scrittori più esperti in materia: **Fëdor**

Dostoevskij. Adesso sulla biografia di Dostoevskij (1821-1881) noi non ci possiamo dilungare anche perché basta sfogliare uno qualunque dei suoi famosissimi romanzi per trovare facilmente, nell'Introduzione, notizie riguardanti questo celebre scrittore (la sua vita - come si suol dire - è un romanzo). Ora facciamo alcune citazioni in funzione dell'esercizio di lettura che dobbiamo compiere.

Il Dostoevskij delle origini - quello che ultimamente, qualche anno fa, abbiamo incontrato nel territorio del Romanticismo - si presenta come uno scrittore giovane ed entusiasta che osserva con amorosa partecipazione soprattutto il cuore delle persone più umili e ne mette in evidenza tutta la carica umana sull'esempio del grande poeta elegiaco **Aleksandr Pùškin**.

Il Dostoevskij del famoso racconto intitolato *Le notti bianche* (1848) - e noi abbiamo letto due pagine di questo celebre racconto proprio in compagnia di Pùškin: molte e molti di voi non avrete certo dimenticato gli itinerari della primavera del 2005 sulla "morte di Pùškin" (rievocata da noi minuto per minuto) avvenuta il 29 gennaio 1837! "Come se Pùškin fosse riuscito a diventare un personaggio di Pùškin", ha scritto Dostoevskij - è ancora uno scrittore romantico il quale s'illude che gli esseri umani abbiamo fundamentalmente uno spirito benevolo e quindi si abbandona con fiducia al flusso dei sentimenti. Il Dostoevskij "romantico" è già tuttavia in possesso dell'acutezza necessaria per compiere la sua tagliente indagine psicologica, già si preannuncia lo spietato analizzatore, il romanziere che fa tremare la coscienza, trasmettendo alle lettrici e ai lettori quella sottile sensazione di sgomento che è una delle caratteristiche più significative della scrittura di Dostoevskij.

Ma - come sapete - i sogni romantici dello scrittore di lì a poco verranno brutalmente infranti dal pugno spietato della polizia zarista perché il giovane Dostoevskij coltiva sentimenti umanitari e comincia a frequentare i circoli socialisti (siamo nel 1848, un anno di insurrezioni popolari in tutta Europa). Nel 1849 Dostoevskij viene arrestato insieme agli organizzatori delle sommosse scoppiate, come in tutte le capitali europee, anche a Pietroburgo e, insieme ai suoi compagni rivoluzionari, viene processato e condannato a morte: un provvedimento volutamente sproporzionato che ci ricorda il carattere crudele dello Stato descritto dall'*Arthasastra* di Kautilya nel II secolo a.C.. Dostoevskij viene condotto sul luogo dell'esecuzione: la piazza Semënov di Pietroburgo e, all'ultimo momento - proprio prima che il plotone d'esecuzione riceva l'ordine di fare fuoco -, i condannati apprendono che la sentenza è stata commutata nei lavori forzati in Siberia: era la mattina del 22 dicembre 1849. Due giorni dopo, nella notte di Natale, per Dostoevskij inizia il doloroso viaggio verso il calvario della Siberia. Passano dieci lunghi anni - quattro di lavori forzati e sei di esilio - prima che lo scrittore venga autorizzato a rimettere piede a Pietroburgo e a riprendere la sua attività letteraria.

Dostoevskij torna profondamente cambiato e naturalmente ha perduto tutto il sentimentalismo romantico che permeava il suo animo. L'esilio siberiano, le sofferenze stoicamente sopportate durante la dura prigionia, l'assillo della povertà, l'amarezza per la perdita degli affetti, la morte della moglie e del figlio, il tormento dell'epilessia, l'incontrollata passione per il gioco, incidono duramente sullo spirito di Dostoevskij che comincia a vedere, nel Mondo, la presenza della "malvagità" piuttosto che quella della "benevolenza". Dostoevskij - a proposito di "benevolenza" - viene però salvato, nell'ottobre del 1866, da una ragazza, **Anna Grigorevna Snitkina**: una creatura gentile, sentimentale e generosa che di lavoro fa la dattilografa e accetta, per un misero compenso, di scrivere, stenografandolo, un romanzo che Dostoevskij avrebbe dovuto consegnare all'editore entro pochi giorni: se questo non fosse avvenuto lo scrittore - come prevedeva il contratto - avrebbe dovuto pagare una fortissima penale: e lui soldi non ne aveva mai e quelli che aveva ricevuto come anticipo se l'era già giocati. Anna non solo dà la possibilità a Dostoevskij di rispettare la scadenza di consegna del testo con l'editore, ma lo ispira, lo consiglia, stimola la sua creatività e lo aiuta a confessarsi: questo romanzo s'intitola *Il giocatore* ed è centrato tutto sul demone del gioco, un demone "malvagio" che Dostoevskij conosce molto bene.

Questo romanzo breve e allucinato mette a nudo (come nessun altro romanzo abbia mai fatto) tanto la passione per il gioco quanto la presenza della malvagità e nell'animo umano e anche nell'anima del Mondo: nessuno scrittore è riuscito finora - ci dicono le studioso e gli studiosi - a scrivere un'opera che, sul piano dell'indagine psicologica, possa reggere il confronto. La Scuola, quindi, deve consigliare la lettura o la rilettura di questo breve romanzo. Tra Anna e Fëdor nasce un solido rapporto affettivo che, tre mesi dopo il loro incontro, li conduce al matrimonio e lui si affeziona sempre di più a questa persona, appassionata e generosa.

Il romanzo intitolato *Il giocatore* ha quindi un chiaro sostrato autobiografico, ma non solo, perché l'autobiografia serve allo scrittore (così come a tutte e a tutti noi) per dedicarsi ad una riflessione più ampia. Il protagonista de *Il giocatore* è un istitutore che si chiama Aleksej Ivanovic e che si lascia coinvolgere in un gruppo tumultuoso di fanatici del tavolo verde, assiepati in alberghi e ville di una non meglio identificata cittadina che potrebbe chiamarsi "Roulettenburg"; questi personaggi appartengono a diverse nazioni: la russa, la tedesca, la francese, e rappresentano una sorta di "internazionale" del gioco d'azzardo. In questo breve romanzo spicca anche un personaggio femminile, Polina - «imperiosa e bizzarra» - la quale sottomette Aleksej Ivanovic, che la ama e la odia contemporaneamente, e che se ne proclama schiavo, mentre non esita a confessare che la vorrebbe «picchiare, sfregiare, strangolare».

Il quadro delineato da Dostoevskij in questo racconto sembra parafrasare il trattato *Artasastra* di Kautilya - che abbiamo presentato poco fa - soprattutto in quella che è l'idea portante di quest'opera, un'idea che si tramanda nei secoli soprattutto sulla scia del genere letterario del romanzo: "l'essere umano è malvagio per natura e gli piace tormentare anche quando dice di amare", un bel paradosso che prende le mosse nell'età della "sapienza poetica ellenistica" e che Dostoevskij traduce con grande perizia per noi contemporanei così poco inclini - sostiene Dostoevskij - a riflettere sui "paradossi", sulle "aporie" (le "contraddizioni"), per dirla nel greco ellenistico.

E ora leggiamo alcune pagine da *Il giocatore*:

LEGERE MULTUM....

Fédor Dostoevskij, *Il giocatore*

- A proposito, - la interrompi - avete detto che dovevate pagare un debito. Bel debito dev'essere! Dovete pagarlo al francese?
- Che domande son queste? Oggi siete particolarmente sgarbato. Siete forse ubriaco?
- Lo sapete che io mi permetto di dire tutto e, a volte, faccio domande molto sincere. Vi ripeto che sono il vostro schiavo: ora, non si ha vergogna degli schiavi, e uno schiavo non può offendere.
- Tutte sciocchezze! E non posso sopportare questa vostra «teoria della schiavitù».
- Osservate che io non vi parlo della mia schiavitù perché desidero essere il vostro schiavo, ma semplicemente ne parlo come di un fatto che non dipende in nessun modo da me.
- Ditemi francamente: a che vi serve il denaro?
- E voi perché ve ne interessate?
- Come volete, - rispose lei, e alzò alteramente il capo.
- Non potete sopportare la teoria della schiavitù, ed esigete la schiavitù: «Rispondere e non discutere!» Bene, sia pur così! A che mi serve il denaro, domandate? Come, a che mi serve? Il denaro è tutto!

- Capisco, ma non c'è bisogno di diventare tanto pazzo nel desiderarlo! Perché anche voi giungete all'esaltazione, al fatalismo. Qui c'è sotto qualche cosa, qualche scopo particolare. Parlate senza giri di parole, voglio così.

Pareva che cominciasse ad adirarsi, e a me piaceva enormemente che mi interrogasse con tanto calore.

- Si capisce, ho uno scopo, - dissi, - ma non riuscirei a spiegarvi quale. Nient'altro che questo: che col denaro diventerò anche per voi un altro uomo, e non uno schiavo.

- Come? Come otterrete questo?

- Come l'otterrò? Ma non capite neppure come potrò ottenere che non mi consideriate alla stregua di uno schiavo! Ecco quello che non voglio, questi stupori e queste meraviglie!

- Dicevate che questa schiavitù per voi è una gioia. Così credevo anch'io.

- Così credevate! - gridai, provando uno strano piacere. - Ah, com'è bella in voi questa ingenuità! Ebbene, sì, sì la schiavitù, se mi viene da voi, è un piacere per me. C'è, c'è un piacere anche nell'ultimo grado dell'avvilimento e dell'annullamento! - continuai, sempre in delirio. - Lo sa il diavolo! Forse c'è anche nella frusta, quando la frusta si posa sulla schiena e strappa la carne a brani ... Ma io forse voglio provare anche altre gioie. Dianzi a tavola, il generale mi ha fatto una predica in vostra presenza per quei settecento rubli all'anno, che forse non mi darà neppure. Il marchese De Grioux mi esamina marcando le sopracciglia, e nello stesso tempo non si accorge di me. E io, per parte mia, ho magari una voglia pazza di prendere per il naso il marchese De Grioux davanti a voi!

- Parlate come un bambino. In ogni situazione ci si può comportare con dignità. Se c'è lotta, essa ci eleva ancora di più, non ci abbassa.

- Proprio come nel libro di lettura! Basta che supponiate che io, forse, non so comportarmi con dignità. Cioè io sono magari anche un uomo degno, ma non so comportarmi con dignità. Lo capite che questo può accadere?

Ma tutti i russi sono così, e sapete perché? perché i russi sono troppo riccamente e variamente dotati per potersi trovare con facilità una forma conveniente. Si tratta della forma. Per lo più noi russi siamo così riccamente dotati che per avere una forma conveniente ci è necessaria la genialità. Ora, la genialità per lo più non si trova, perché in generale è molto rara. Sono soltanto i francesi, e magari alcuni altri europei, che hanno determinata così bene la loro forma che possono avere un aspetto straordinariamente dignitoso ed essere le persone più indegne di questo mondo. Appunto per questo attribuiscono tanto valore alla forma. Un francese sopporta un'offesa, un'offesa autentica, dichiarata, senza batter ciglio, ma a nessun costo sopporterebbe un buffetto sul naso, perché questa sarebbe la violazione di una forma di convenienza ammessa e perpetuata. È per questo che le nostre signorine hanno un debole per i francesi, perché essi hanno una bella forma. Secondo me, del resto, non si tratta di forma, ma è solo il gallo, le *coq gaulois*. Del resto, questo io non posso capirlo, non sono una donna. Forse, i galli sono belli. Ma in generale ho detto un mucchio di sciocchezze, e voi non m'interrompete. Interrompetemi più spesso, quando parlo con voi, ho voglia di dire tutto, tutto, tutto. Io perdo ogni forma. Riconosco persino che non solo mi manca la forma, ma anche qualsiasi merito. Ve lo dichiaro. Non mi curo nemmeno d'averne nessun merito. Ora tutto s'è fermato

in me. Voi lo sapete, perché. Nella mia testa non c'è nemmeno un pensiero umano. Da molto tempo non so che cosa succede nel mondo, né in Russia, né qui. Ecco, sono passato per Dresda, e non mi ricordo come sia fatta Dresda. Voi lo sapete che cosa s'è impadronito di me. Poiché non ho nessuna speranza e agli occhi vostri sono uno zero, vi dico sinceramente che vedo voi sola dappertutto, e il resto mi è indifferente. Perché e come vi amo, non lo so. Sapete che forse non siete neppure bella? Figuratevi un poco, non so nemmeno se siete bella o no, neppure di viso! Il vostro cuore certamente è cattivo; che il vostro intelletto sia ignobile, è molto probabile.

- Forse per questo contate di comprarmi col denaro, - disse lei, - perché non credete alla mia nobiltà d'animo?

- Quando mai ho pensato di comprarvi col denaro? - gridai.

- Siete uscito di carreggiata e avete perso il filo. Se non me, perlomeno pensavate di comprare col denaro la mia stima.

- Ebbene, no, non è proprio così. Ve l'ho già detto che per me è difficile spiegarmi. Voi mi soffocate. Non arrabbiatevi per le mie chiacchiere. Lo capite perché non potete arrabbiarvi con me: io sono un pazzo. Ma del resto per me fa lo stesso; arrabbiatevi pure. Quando sono solo, nella mia stanzuccia, mi basta ricordare e immaginarmi il fruscio del vostro vestito, che mi vien voglia di mordermi le mani. E perché vi arrabbiate con me? Perché dico che sono uno schiavo? Approfittate, approfittate della mia schiavitù, approfittatene! Sapete che un giorno vi ucciderò? Non vi ucciderò perché smetterò di amarvi o sarò geloso di voi, ma così, vi ucciderò soltanto perché qualche volta mi vien voglia di divorarvi. Ridete ...

- Non rido affatto, - disse lei con ira. - Vi ordino di tacere.

Ella s'interruppe, e riusciva appena a respirare per l'ira. Com'è vero Dio, non so se fosse bella, ma mi è sempre piaciuto vedere come si piantava davanti a me, e per questo amavo provocare spesso la sua ira. Forse, lei se n'era accorta e si adirava apposta. Glielo dissi.

- Che sudiceria! - esclamò con ripugnanza.

- Non me ne importa nulla, - continuai. - E sapete che è pericoloso che veniate in giro sola con me? Molte volte ho avuto una voglia irresistibile di picchiarvi, di sfregiarvi, di strangolarvi. E che credete, non ci arriveremo? Voi mi porterete fino al delirio. Credete che tema uno scandalo? La vostra ira? Ma che me ne importa della vostra ira? Vi amo senza speranza, e so che dopo vi amerò mille volte di più. Se un giorno vi ucciderò, dovrò certo uccidermi anch'io; ebbene, cercherò di uccidermi il più tardi possibile, per sentire tutto quell'intollerabile dolore senza di voi. Sapete una cosa incredibile? Io vi amo ogni giorno *di più*, e sì che è quasi impossibile. E dopo questo non dovrei essere fatalista? Vi ricordate, l'altro ieri, sullo Schlangenberg, vi bisbigliai, provocato da voi: dite una parola, e io mi getterò in quell'abisso. Se allora aveste detto quella parola, mi ci sarei gettato. Davvero non credete che mi ci sarei gettato?

- Che chiacchiere stupide! - gridò lei.

- Non me ne importa proprio niente se siano stupide o intelligenti! - gridai. - So che dinanzi a voi devo parlare, parlare, parlare, e parlo. Io perdo ogni amor proprio dinanzi a voi, e non m'importa più di nulla.

- Perché avrei dovuto costringervi a saltar giù dallo Schlangenberg? - disse lei con un tono asciutto e particolarmente offensivo. - Sarebbe proprio inutile per me.

- Magnifico! - gridai: - avete detto apposta questo magnifico «inutile» per schiacciarmi. Vi leggo dentro. Inutile, dite voi? Ma la soddisfazione è sempre utile, e un feroce, illimitato potere, magari su una mosca, anche questo è, nel suo genere, un piacere. L'essere umano è malvagio ed è despota per natura e gli piace tormentare. A voi piace straordinariamente.

Mi ricordo che mi guardava con un'attenzione particolarmente concentrata. Si vede che il mio viso allora esprimeva tutte le mie sensazioni assurde e insensate. Ora mi rammento che il colloquio fra di noi si svolse proprio come l'ho descritto qui, quasi identico. I miei occhi erano iniettati di sangue. Agli angoli delle labbra mi si era raggrumata la schiuma. Quanto allo Schlangenberg lo giuro sul mio onore anche adesso: se allora ella mi avesse ordinato di gettarmi giù, l'avrei fatto! Se l'avesse detto anche solo per scherzo, anche con disprezzo, sputandomi in faccia, sarei saltato giù lo stesso!

- No, ma perché? vi credo, - disse lei, ma come solo lei sa dirlo a volte, con tanto disprezzo e ironia, con tanta alterigia che in quel momento, lo giuro, avrei potuto ucciderla. Il rischio c'era per lei. Anche su questo non avevo detto una bugia, parlandogliene.

- Voi non siete un vile? - mi chiese improvvisamente

- Non so, magari sono anche un vile. Non so ... da tanto tempo non ci ho pensato.

- Se io vi dicessi: uccidete quell'uomo, lo uccidereste?

- Chi?

- Chi vorrò io.

- Il francese?

- Non domandate, ma rispondete. Chi vi indicherò io. Voglio sapere se or ora avete parlato seriamente.

Ella aspettava la risposta con tanta serietà ed impazienza che ne provai una sensazione strana.

- Ma mi direte infine una buona volta che cosa succede qui - gridai - Avete forse paura di me? Li vedo anch'io tutti i pasticci che ci sono qui. Voi siete la figliastra di un uomo rovinato e pazzo, preso dalla passione per quel diavolo di Blanche; poi c'è quel francese, con la sua misteriosa influenza su di voi, e ora mi fate così seriamente... una domanda simile. Almeno che io sappia; altrimenti qui impazzisco e faccio qualche cosa. O vi vergognate di degnarmi della vostra confidenza? Ma potete forse vergognarvi di me?

- Io non sto affatto parlando di questo con voi. Vi ho fatto una domanda e aspetto la risposta.

- Si capisce, lo ucciderò, - gridai, - chiunque mi ordinerete di uccidere; ma potete forse ... me l'ordinerete forse?

- Che cosa credete, che avrei compassione di voi? Vi darò l'ordine, e me ne starò in disparte. Sarete abbastanza forte? Ma no, proprio voi! Voi siete capace di uccidere per ordine mio, e poi di venire a uccidere anche me perché ho osato mandarvici.

Era come se qualche cosa m'avesse colpito all'udire queste parole. Certo, anche allora consideravo la sua domanda come un mezzo scherzo, come una sfida; eppure ella aveva parlato troppo seriamente. Nonostante tutto ero colpito che si fosse espressa con tanta chiarezza, che si riservasse un tale diritto su di me, che ammettesse un tale potere su di me e dicesse così chiaramente: «Va' alla rovina, che io me ne starò in disparte». In quelle parole c'era qualche cosa di così cinico e sincero che, secondo me, ormai oltrepassava il segno. Come mi doveva considerare dopo questo? Si era ormai di là del confine della schiavitù e dell'abiezione. Dopo aver espresso una simile opinione, si innalza una persona fino a noi. E per quanto assurdo, per quanto incredibile fosse tutto il nostro colloquio, il cuore mi sussultò. ...

"L'essere umano è malvagio e despota per natura": il testo de *Il giocatore* di Dostoevskij s'inserisce perfettamente sul nostro Percorso.

Procedendo sul sentiero indiano nell'età dell'Ellenismo scopriamo un personaggio che non si rassegna all'idea che "l'essere umano sia malvagio per natura": ci sarà pure una via che conduce verso forme di "benevolenza". Il personaggio che stiamo per incontrare - nel grande paesaggio intellettuale in cui si trova e al quale siamo di fronte - è il più importante esponente della dinastia dei Maurya: il re **Asòka**. Il re Asòka, della dinastia dei Maurya, regna per circa quarant'anni fino al 231 a.C.. Inizialmente è stato un terribile guerriero che ha condotto, per spirito di conquista, molte guerre efferate in cui si è macchiato di orribili stragi: si assiste con lui al trionfo della malvagità. Ad un certo punto della sua vita si ravvede e si pente del comportamento tenuto: riceve una "illuminazione" venendo in contatto, attraverso alcuni monaci, con il "pensiero di Sakiamuni". Con il nome di "Sakiamuni" - che significa "il monaco della famiglia dei Sakya" - ci si riferisce ad una persona che si chiama **Gotamo Siddharta**, nato nel clan dei Sakya, a Kapilavatsu, una località del Nepal, verso l'anno 563 a.C..

Il re Asòka viene a sapere che Gotamo Siddharta, sposato e padre di un figlio, dopo aver condotto una vita agiata fino all'età di 29 anni, decide di lasciare la famiglia e di intraprendere la vita dello Yogin (del monaco), che consiste in dure pratiche ascetiche e nella applicazione delle tecniche Yoga

secondo la dottrina dei *Libri dei Veda* [*Libri della Sapienza indiana*]. Questo personaggio, Gotamo Siddharta, noi lo conosciamo con il nome di "Budda", che significa "Illuminato".

Il pensiero de "l'Illuminato di Benares" si era diffuso sotto traccia nelle valli del Gange e dell'Indo ed era anche stato sottoposto costantemente a forme di persecuzione, infatti il re Asòka incontra i monaci di Sakiamuni durante una visita ad un carcere: questi monaci erano stati incarcerati in quanto strenui pacifisti ed obiettori di coscienza. Il re Asòka, dopo averli ascoltati e dopo aver compreso l'importanza del pensiero di Sakiamuni, fa liberare tutti i monaci incarcerati - erano centinaia - e si rende conto che esiste una fioritura di stampo ascetico nel suo Regno di cui non si era mai accorto e, quindi, decide di cominciare a studiare i *Libri dei Veda* [*Libri della Sapienza indiana*] di cui il monachesimo, appartato ma assai diffuso, si nutriva da più di tre secoli. La prima cosa che il re Asòka impara dai monaci di Sakiamuni è a "contemplare".

REPERTORIO E TRAMA ... per dieci minuti al giorno di lettura e di scrittura:

Un elemento tipico dell'esperienza ascetica è il "contemplare" che significa: guardare con attenzione, guardare con meraviglia, ammirare, riflettere, meditare... Vi è capitata ultimamente l'occasione di fermarvi a contemplare: che cosa, dove, quando, perché?... Quale pensiero è nato nella vostra mente in relazione a questa contemplazione?...

Scrivete quattro righe in proposito...

Il re Asòka decide di cominciare a studiare i *Libri dei Veda* [*Libri della Sapienza indiana*]: che cosa impara da questo studio? Il re Asòka - addestrato soprattutto come guerriero allo scopo di combattere e di governare con crudeltà lo Stato - impara prima di tutto i fondamenti della "cultura indiana delle origini" che lui ignora quasi completamente. E, quindi, il primo sentimento del re Asòka è di natura socratica (il pensiero socratico aleggia su tutto il territorio dell'Ecumene): si rende conto "di sapere di non sapere", capisce di aver vissuto in un territorio dove è diffusa una grande cultura di carattere umanistico e di esserne rimasto all'oscuro.

Noi sappiamo già - e ora per molte e molti di voi si tratta di fare del ripasso, ma il ripasso è sempre necessario, è sempre utile [*"artha"*, in sanscrito]- che quando parliamo di "cultura indiana delle origini", ci riferiamo a quella grande tradizione intellettuale che si è sviluppata nella valle dell'Indo e nell'alta valle del Gange, durante l'Età assiale della storia, e che ha raggiunto il suo culmine

circa 2500 anni fa. Il pensiero indiano, in origine, è contenuto nei *Libri dei Veda* e, come sapete, in sanscrito, il termine "Veda" significa: il sapere, la scienza, la sapienza. I *Libri dei Veda* [*Libri della Sapienza*] costituiscono uno straordinario apparato letterario e sono i generatori culturali di quelle due grandi e variegiate correnti di pensiero che chiamiamo l'Induismo e il Buddismo, ma non solo: le parole-chiave e le idee-significative contenute nei *Libri dei Veda* viaggiano, attraverso le migrazioni, verso il bacino del Mediterraneo contribuendo allo sviluppo del pensiero della "sapienza poetica orfica" e della cultura occidentale.

Quali sono le parole-chiave e le idee-significative dei *Libri dei Veda* che, viaggiando verso il bacino del Mediterraneo, hanno contribuito allo sviluppo del pensiero Orfico, del teatro tragico, della filosofia greca e, successivamente, della piattaforma culturale del Cristianesimo? Il pensiero indiano delle origini ci lascia in eredità due significative parole-chiave: "atman" che in sanscrito significa "anima" e "Brahman" o "Brahma (senza la "n" finale)" che in sanscrito significa "Essere supremo".

Il punto centrale della cultura dei *Libri dei Veda* è il concetto dell'anima: in sanscrito "atman". L'atman è come una scintilla, come una goccia, come un sospiro dell'Essere supremo, del Brahman o Brama. Quindi - secondo il pensiero sapienziale indiano - una goccia, una scintilla, un sospiro dell'Essere supremo è presente in ogni persona e questa goccia, questa scintilla, questo sospiro dell'Essere supremo presente in ogni persona viene chiamata "anima". E questa idea noi la conosciamo bene perché diventerà (qualche millennio dopo) - passando attraverso la cultura "orfica" e con le dovute differenze - un concetto "cristiano".

La frantumazione dell'Essere ha dato vita alla molteplicità delle cose, ma questo fatto - secondo il pensiero sapienziale indiano - è un male perché la rottura dell'assetto unitario dell'Essere supremo è stata causata da un incidente, da un "peccato originale", provocato dall'egoismo umano. Scrive uno degli autori dei *Libri dei Veda*: «l'Uomo ha detto: "Io sono io, questo è mio, voglio che tutto diventi mio" e l'Essere si è frantumato, è andato in mille pezzi». Questa situazione crea nell'essere umano una dolorosa inquietudine: la persona è profondamente inquieta, perché l'anima, l'atman, sente il desiderio di ritornare a casa, di ritornare ad essere tutt'uno con l'Essere, con il Brahman o Brama. L'anima, l'atman, aspira quindi a rituffarsi nella quiete dell'Essere, e la persona - secondo il pensiero sapienziale indiano - deve prendere coscienza e deve operare per favorire il ritorno dell'atman (dell'anima) nella sua sede, nella sua casa naturale.

Questo ritorno all'Essere avviene attraverso la teoria della "reincarnazione" o della "metempsicosi", la "trasmigrazione delle anime" come la definisce **Pitagora** che è tra i primi pensatori a elaborare questi concetti, provenienti dal pensiero indiano, nella Magna Grecia, a Crotone e a Metaponto, circa 2500 anni fa. Secondo la teoria della reincarnazione, l'anima, alla morte dell'individuo, lascia il corpo ed entra, dopo breve tempo, in un altro corpo, cercando di migliorare via via la sua posizione in funzione dell'ascesa, del suo ritorno all'Essere. Si stabilisce una gerarchia - che verrà mutuata prima dalla "sapienza poetica orfica" e, in seguito, dal Cristianesimo - tra anime appesantite dalla materia, le "anime prave", e anime purificate, le "anime belle".

REPERTORIO E TRAMA... per dieci minuti al giorno di lettura e di scrittura:

Dante Alighieri nella sua "*Divina Commedia*" parla di "anime prave" e di "anime belle": quali parole vi vengono in mente in relazione a queste due espressioni?...

Scrivete tre parole per accompagnare l'espressione "anime prave" e tre parole per accompagnare l'espressione "anime belle"...

La composizione del grande apparato dei *Libri dei Veda* è stata la prima importante operazione intellettuale collettiva e di carattere scolastico della Storia del Pensiero Umano. L'insieme delle scritture dette "*Veda*" [il sapere, la scienza, la sapienza] è stato composto in un arco di tempo che va, circa, dal 1800 all'800 a.C., quindi prima ancora della letteratura dell'Antico Testamento e della letteratura omerica. I "*Veda*" sono stati scritti utilizzando diversi stili e diversi generi letterari: le forme liturgiche, le forme poetiche, e quelle della saggistica filosofica. I testi dei *Libri dei Veda* scritti in poesia sono stati raggruppati insieme in una grande raccolta intitolata "*Sambita*", che significa "Collezioni poetiche". Questi scritti contengono quella che viene chiamata la "dottrina vedica", la "dottrina della sapienza", cioè il percorso di studio che indica la via perché la persona possa diventare "saggia".

Ma i testi dei *Libri dei Veda* che interessano maggiormente le studiose e gli studiosi di filologia sono le raccolte scritte in prosa. Queste raccolte hanno un contenuto di carattere filosofico e sono state chiamate: "*Upanishad*". Il termine "*Upanishad*" significa letteralmente "seduta segreta", "dialogo confidenziale". Le "*Upanishad*" sono composte da 108 resoconti di colloqui tra un maestro e un discepolo: sono "dialoghi" che hanno come contenuto le grandi tematiche esistenziali, a cominciare da quella che riguarda il rapporto tra il Bene e il Male. Le "*Upanishad*" costituiscono il patrimonio più ricco della

tradizione filosofica indiana e uno dei patrimoni più significativi della Storia del Pensiero Umano. Il tema che vi domina è quello della "conoscenza": è la "conoscenza" - il "sapere di non sapere", direbbe **Socrate** - che dà il senso alla vita e l'azione del conoscere costituisce la via di liberazione, la strada della salvezza.

REPERTORIO E TRAMA ... per dieci minuti al giorno di lettura e di scrittura:

E allora - sulla via della ricerca - dobbiamo domandarci ancora una volta quale di queste parole: apprendimento, consapevolezza, informazione, competenza, esperienza... mettereste, oggi, per prima, accanto alla parola "conoscenza"? ...

Riflettete e scrivete...

Queste che abbiamo catalogato sono le parole-chiave e le idee-cardine che il re Asòka comincia ad imparare, ma la sua formazione non si ferma qui.

Adesso dobbiamo procedere con ordine nell'osservazione del vasto e complesso paesaggio intellettuale che abbiamo di fronte: che cosa vediamo sullo sfondo di questo grande scenario? In lontananza possiamo vedere delle immagini abbastanza nitide, che si riferiscono alle popolazioni che abitavano la valle dell'Indo fin dal terzo millennio a.C..

Le popolazioni indo-europee che abitavano la valle dell'Indo fin dal terzo millennio a.C. - come hanno rivelato gli scavi fatti nel secolo scorso a Harapp e a Mohenio Daro - avevano raggiunto un alto livello di organizzazione sociale, anche di tipo urbano con la costruzione di grandi città, e questo, presso a poco, in sincronia con gli Egizi, con i Sumeri e con i Cinesi della valle del Fiume Giallo.

REPERTORIO E TRAMA ... per dieci minuti al giorno di lettura e di scrittura:

Utilizzando l'enciclopedia, una guida dell'India e la rete potete fare un'incursione culturale nella valle dell'Indo in particolare nei pressi delle località di Harapp e di Mohenio Daro...

Troverete senz'altro molte notizie utili per arricchire questo viaggio con immagini e nuove conoscenze...

Intanto si viene a conoscenza - come sapete - del fatto che anche la società indiana dell'epoca - come tutte le società dell'Età assiale - è organizzata in caste. I popoli indoeuropei dell'età degli albori ripongono il fondamento, tanto

della società come dell'universo, nella collaborazione permanente di tre funzioni. La prima funzione è quella della sovranità, nel suo doppio aspetto magico e giuridico, religioso e politico: il re è mago, giudice, sacerdote e amministratore. La seconda funzione è quella della forza fisica e della potenza guerriera. La terza funzione è quella della fecondità degli uomini, degli animali e dei campi.

Nella società indiana le tre funzioni sono svolte da tre caste - la casta è la classe a cui si appartiene per nascita - rigidamente differenziate, più una quarta classe formata dalla massa indifferenziata della plebe, dei nulla tenenti al servizio delle altre classi. La prima casta è quella dei sacerdoti (brahmana, o bramani), la seconda casta è quella dei nobili (ksatrya, i guerrieri), la terza casta è quella dei produttori, dei contadini, dei commercianti, degli impiegati (vaisya) e infine c'è la classe della plebe (i sudra).

I testi dei *Libri dei Veda* sono stati scritti soprattutto dai brahmani della classe sacerdotale, ma nel periodo delle "*Upanishad*" [degli scritti filosofici in prosa], fra i pensatori più fecondi e gli scrivani più prolifici, ci sono anche molti sudra e molte donne. La gran parte dei testi vedici [dei testi sapienziali e poetici] consiste in dissertazioni e in trattati riguardanti l'esecuzione dei riti sacri [la liturgia, *Yajurveda*]. I riti sacri, così come la parola rivelata, sono, secondo il pensiero indiano -l'Induismo -, dotati di un'efficacia infallibile se, però, vengono eseguiti bene. Questa fiducia nella potenza meccanica dell'esecuzione del rito trae origine da consuetudini magiche, ma, ad un certo punto, nella riflessione filosofica dei pensatori indiani (tanto brahmani quanto sudra) comincia a prevalere l'intuizione metafisica che va oltre il rito e oltre le parole pronunciate, tanto che lo stesso termine Brahman indica: sia la parola sacra sia il Principio invisibile - l'essenza della parola sacra - che nessuna parola può tradurre.

I testi dei *Libri dei Veda* sono di difficile lettura tuttavia è interessante conoscere per lo meno qualche frammento di quello che i pensatori indiani hanno prodotto. Per avere un'idea della profondità della riflessione filosofica indiana delle origini - nella quale si è addentrato anche il re Asòka - e per capire quali sono i temi costanti del pensiero indiano merita leggere due inni vedici, scritti quando ancora nulla era stato scritto né della Letteratura dell'Antico Testamento né della Letteratura dei poemi omerici.

Il primo inno ci porta oltre il tempo e lo spazio, ma con i suoi interrogativi ci fa rimanere saldamente ancorati con i piedi per terra e nell'ambito della ragione:

LEGERE MULTUM....

Inni vedici

Allora non c'era il non essere, non c'era l'essere; non c'era l'atmosfera né il cielo che è al di sopra. Che cosa si muoveva? Dove? Sotto la protezione di chi?

Che cosa era l'acqua del mare inscandagliabile, profonda?

Allora non c'era la morte, né l'immortalità; non c'era il contrassegno della notte e del giorno.

Senza produrre vento respirava, per propria forza, quell'Uno [*Brahman*];
oltre di lui non c'era nient'altro. Tenebra ricoperta da tenebra era in principio;
tutto questo universo era un ondeggiamento indistinto. Quel principio vitale,
ch'era serrato dal vuoto, generò se stesso come l'Uno [*Brahman*] mediante la potenza del proprio calore.

Il desiderio nel principio sopravvenne a lui,

il che fu la prima manifestazione della mente.

I saggi trovarono la connessione dell'essere nel non essere cercando con riflessione nel loro cuore. Chi veramente sa, chi può qui spiegare da dove è originata, da dove viene questa creazione? Gli dèi sono posteriori alla creazione di questo mondo; perciò chi sa dove essa è avvenuta? Come è avvenuta questa creazione, se l'ha prodotta o se no, colui che di questo mondo è il sorvegliatore nel cielo supremo, egli certo lo sa, oppure non lo sa? ...

Questa è una grande pagina ricca - come avete letto - di suggestioni filosofiche di stampo esistenzialista: colpisce questo ricorso agli interrogativi, e il non dare per scontato il fatto di come avvenga e se avvenga la creazione. Colpisce lo spirito di ricerca che anima gli scrivani di questo testo!

A questo proposito leggiamo un secondo inno vedico in cui gli interrogativi del precedente assumono un orientamento più religioso, senza che si perda però la tensione filosofica:

LEGERE MULTUM....

Inni vedici

In principio l'embrione d'oro si sviluppò: nato,
divenne Signore unico delle cose.

Egli mantiene la terra e il cielo come sono:
a quale dio dobbiamo rendere la nostra offerta?

Colui che dona soffio e vigore, agli ordini del quale tutti si conformano,
anche gli dèi; la cui ombra è immortalità e morte:

a quale dio dobbiamo rendere la nostra offerta?

Colui che con la sua potenza è divenuto il solo re delle cose animate,
di ciò che respira e dorme, colui che comanda ai bipedi e ai quadrupedi:

a quale dio dobbiamo rendere la nostra offerta?

Colui verso il quale rivolgono lo sguardo per implorare aiuto le due armate,
prone al suolo, tremanti nell'anima, colui che illumina il sol levante:

a quale dio dobbiamo rendere la nostra offerta?

Quando eruppero le grandi acque, generatrici di Agnis [*il fuoco sprigionato
dal fulmine*] portando l'universo come embrione, allora si sviluppò l'Uno [*Brahma*]:

qual è questo dio a cui dobbiamo rendere la nostra offerta?

Colui che con la sua potenza ha abbracciato con lo sguardo le Acque,
portatrici di energia, generatrici di sacrificio, colui che fra gli dèi è stato il dio unico:

a quale dio dobbiamo rendere la nostra offerta?

Non in tutte le loro parti i *Libri dei Veda* [i *Libri della Sapienza*] hanno questa impronta filosofica, per lo più essi propongono discussioni sulla celebrazione dei riti e narrazioni mitologiche che provengono da un enorme serbatoio di racconti leggendari ed allegorici sui quali fiorisce una straordinaria tradizione letteraria - affine a quella dell'Ellenismo ellenico-alessandrino - di cui, a breve, ci dobbiamo occupare perché ne incontreremo le opere in un prossimo paesaggio intellettuale.

Ma ora rimaniamo nell'ambito dei *Libri dei Veda* [dei *Libri della Sapienza*] perché la formazione del re Asòka si orienta soprattutto verso le "*Upanishad*", verso gli scritti di natura filosofica.

A questo punto possiamo completare anche una riflessione che abbiamo cominciato a fare nell'autunno scorso quando abbiamo studiato il fenomeno - un fenomeno che è durato dal II secolo a.C. al III secolo d.C. - del "pellegrinaggio in India" da parte di molti intellettuali ellenistico-alessandrini: adesso, nell'itinerario di questa sera, possiamo capire meglio quali siano le parole-chiave e i concetti-cardine che venivano a studiare questi pellegrini della cultura in modo da poter conoscere l'uso che ne hanno fatto quando, poi, sono tornati verso Occidente dando vita a significativi apparati di pensiero: pensiamo, per esempio, al Neoplatonismo il cui iniziatore, **Ammonio di Alessandria** detto "Sacca", compie, nel II secolo d.C., il suo viaggio di studio in India dove mette a punto il concetto della "epistrophé", dell'itinerario intellettuale che deve portare la persona a privilegiare l'Essere e a mettere in secondo piano l'Avere.

E quali elementi fondamentali - quali parole-chiave e quali idee-cardine - emergono dalla Letteratura sapienziale delle "*Upanishad*"? E che cosa impara il re Asòka nel corso della sua formazione? E che cosa impararono gli intellettuali ellenistico-alessandrini in pellegrinaggio in India?

Le "*Upanishad*" - gli scritti filosofici in prosa contenuti nei *Libri dei Veda* - criticano con grande determinazione i riti e il culto fine a se stesso. Le formule magiche della liturgia vengono paragonate a "barche mal sicure a cui si affidano degli sciocchi già sopraffatti dall'ignoranza e dalla superstizione". Gli scrivani delle "*Upanishad*" insinuano ironicamente che il vero fondamento dei riti sia la cupidigia e l'avidità dei sacerdoti i quali amplificano subdolamente il carattere sacrale delle cerimonie in funzione commerciale.

Ma il pregio delle "*Upanishad*", più che nella critica all'esteriorità religiosa, sta nello slancio riflessivo da cui è nata la filosofia dell'India. Il tema di fondo

delle *"Upanishad"* è quello già posto dagli inni vedici che abbiamo letto e che viene sintetizzato in questo interrogativo: in principio che cosa c'era, c'era l'Essere o c'era il Nulla? Gli scrivani delle *"Upanishad"* superano lo stato di incertezza in cui restavano gli anonimi autori degli *Inni vedici*.

Leggiamo, in proposito, un frammento significativo:

LEGERE MULTUM....

Upanishad

All'inizio null'altro v'era che l'Essere unico e senza secondo. Altri in verità dicono: "All'inizio v'era il non-essere, uno e senza secondo; da questo non-essere nacque l'Essere". Ma davvero come potrebbe essere così? Come dal non-essere l'Essere potrebbe nascere? In verità è l'Essere che esisteva al principio delle cose, l'Essere solo e senza secondo. Allora l'Essere pensò: possa io diventare molti, possa io generare. E così produsse il calore. Il calore pensò: possa io diventare molti, possa io generare. E produsse le acque. ...

L'Essere - secondo gli scrivani delle *"Upanishad"* - è (esiste) fin da principio e viene chiamato Brahman ma anche, in forma neutra, Brahma. Questa variante grammaticale non è una cosa da poco: essa indica che l'Essere delle *"Upanishad"*, quando viene chiamato Brahma (senza la "n" finale), possiede una natura impersonale, è un concetto intellettuale, un principio teoretico, e allora, in questo caso, l'Essere non si identifica con Dio, non ha un carattere divino.

In ogni caso, dell'Essere - che venga chiamato Brahman (per indicare un oggetto "divino") o Brahma (per indicare un oggetto "impersonale" di carattere razionale) - nulla si può dire se non che "è". Lo si chiama sat, "ciò che è", o tat, "la cosa". «Il suo nome segreto - si legge nelle *"Upanishad"* - è realtà delle realtà». L'essere umano di lui può solo sapere "ciò che non è" e non "quel che è". «Tu sai che Brahma è, non sai che cos'è. È l'essere antico, inaccessibile a tutti i sensi, l'Essere sprofondato nell'ignoto, l'Essere avvolto dall'ombra, abitatore dell'abisso. Inconoscibile in sé, Brahman è colui in cui sono tessuti il cielo, la terra e l'atmosfera, perfino lo spirito e tutti i sensi. Il mondo intero viene da lui e vibra nel suo soffio. Si muove ed è immobile, è lontano e tuttavia è vicino, è in tutto e tuttavia è al di fuori di tutto. È il braciere ed è le scintille che schizzano dal braciere e vi ricadono, è il mare ed è le onde del mare, diverse e identiche al mare». Come

lettrici e come lettori siamo, prima di tutto, affascinati dalle metafore poetiche presenti nei testi delle "Upanishad".

L'uso dei due termini, Brahman e Brahma, mette in evidenza il fatto che le "Upanishad" contengono una straordinaria contraddizione [un'aporia] sulla natura del Principio supremo e quindi insegnano e invitano più a riflettere che a credere: non si può credere, tanto in termini religiosi quanto in termini laici, senza riflettere.

Il Principio supremo è un Essere di natura personale e divina, è Dio che viene identificato con la parola Brahman? Oppure il Principio supremo è un Essere impersonale e necessario, è la componente primaria dell'Universo, della stessa natura dell'Universo, che viene identificato con la parola Brahma?

Se il Principio supremo è un Essere di natura personale e divina, se è Dio, che viene identificato con la parola Brahman, allora le "Upanishad" sembrano coltivare l'idea del panteismo, cioè l'idea della totale identificazione tra Dio e il mondo.

Ma il linguaggio filosofico indiano è sfumato, è poetico, è contraddittorio, e dobbiamo guardarci dal chiuderlo in definizioni a senso unico. Dove la tendenza panteistica sembra affermarsi in modo decisivo è nel rapporto tra Brahman, l'Essere di natura personale e divina, nascosto sotto il mondo visibile, e l'atman, l'anima.

Cos'è l'atman, che cos'è l'anima per il pensiero indiano delle *Upanishad*? Se l'anima è l'onda rispetto al mare, se è la scintilla rispetto al braciere, se è il sospiro rispetto al soffio vitale, questo significa che Dio e anima sono la stessa cosa?

I testi dei *Libri dei Veda* - come i testi di tutti i grandi apparati culturali dell'Età assiale - contengono un pensiero eterogeneo, spesso contraddittorio e in questo, in questa continua necessità di interpretazione e di esegesi (di lettura e attenta rilettura) sta anche il loro fascino e la loro bellezza.

Come intendono distinguere, gli scrivani delle *Upanishad*, il concetto dell'Essere universale dal concetto dell'anima individuale? Il testo delle "Upanishad", a tal riguardo, tende, con una raffinata riflessione intellettuale, a distinguere in ogni essere umano l'io dal sé. Nella persona "l'io" è l'elemento esteriore legato al divenire delle cose, alla casta a cui appartiene, agli interessi che la muovono, mentre "il sé" costituisce la sua realtà più profonda, il mondo interiore, che non ha niente a che fare col mondo esterno, con la casta o con gli avvenimenti della società. "L'io" - scrivono i saggi delle "Upanishad" - è

un'illusione dovuta all'ignoranza e, quindi, di reale, nell'essere umano, c'è solo "il sé" che corrisponde a "l'atman", a "l'anima". Quando l'essere umano dice "io" commette il peccato della separazione, e quando invece si raccoglie nella sua interiorità scopre di essere una sola-cosa con Brahman (l'Essere divino) o con Brahma (l'Essere necessario) così come la scintilla è una sola cosa col braciere, il sospiro è una sola cosa col soffio vitale, l'onda è una sola cosa col mare e il mare contiene tutte le onde e in ogni onda abita l'intera vita del mare. Sul versante delle cose materiali, l'essere umano è un "io", sul versante del Brahman o del Brahma, la persona è un solo "sé" (la sua essenza interiore). L'atman, l'anima, vivifica l'individuo quando egli riconosce in sé il tutto: "Tat tvam asi - tu sei questo tutto", e, in questa significativa formula troviamo sintetizzata la sapienza delle "Upanishad". L'atman (l'anima) è il Brahman (l'Essere divino) o il Brahma (l'Essere necessario) e viceversa, ogni individuo ha dunque in sé l'universo intero.

REPERTORIO E TRAMA ... per dieci minuti al giorno di lettura e di scrittura:

Il pensiero indiano emergente dalle "Upanishad" vediche c'invita a riflettere su grandi temi esistenziali: è l'universo ad essere dentro di noi e tutto ciò che ci circonda è illusione?... Oppure siamo noi ad essere dentro all'universo e le illusioni sono dentro di noi?... Molto più semplicemente: qual è, oggi, l'universo dentro a cui abitualmente vi muovete?... Fin dove si estende il vostro odierno Universo e chi ne fa parte?...

Scrivete quattro righe in proposito...

E ora leggiamo un altro frammento in cui la poesia ruba spazio alla filosofia:

LEGERE MULTUM...

Upanishad

Questa mia anima, atman, all'interno del cuore è più piccola che un granello di riso o un chicco d'orzo ... questa mia anima all'interno del cuore è più grande della terra, più grande dell'atmosfera, più grande del cielo più grande di questi mondi ... In verità, come il mondo spaziale si estende, così si estende lo spazio del cuore. In esso sono contenuti cielo e terra, fuoco e vento, sole e luna folgore e stelle, ciò che si possiede e ciò che non si possiede. Ogni cosa è contenuta in esso. ...

In questo frammento si afferma che anche il mondo materiale è compenetrato dall'atman, che è dunque, insieme, sia il principio primo, Brahman o Brama, sia l'anima dell'individuo, sia l'anima dell'universo fisico.

L'universo, se considerato nella molteplicità delle cose di cui è composto è - secondo il pensiero indiano - un'illusione [maya]. Il vero peccato, secondo le "Upanishad", è l'ignoranza, e l'ignoranza consiste nel considerare "l'io", la dimensione dell'esteriorità, come se fosse davvero reale, mentre di reale c'è solo "il sé", la dimensione interiore della persona. La salvezza, quindi, è nella "conoscenza", e cioè nel riconoscere che l'io è illusorio ed è illusoria anche la natura, con le sue vicende di nascita e di morte. Chi ha la "conoscenza" non dà importanza al proprio nascere o al proprio morire perché è "l'io" che muore, non "il sé". L'atman (l'anima) è prima della nascita ed è dopo la morte. L'atman (l'anima) - secondo gli scrivani delle "Upanishad" - è l'unico principio reale, e il corpo ha un'esistenza puramente mentale come quella che hanno le cose mentre le sogniamo. L'universo intero, con tutte le sue vicende, comprese le più drammatiche, diventa allora come una pura e semplice apparizione mentale.

Leggiamo ancora un frammento:

LEGERE MULTUM....

Upanishad

Non nasce e non muore la persona saggia, non ella da qualche cosa ebbe origine come una qualche cosa; innato, perpetuo, eterno, questo Antico [l'atman] non viene ucciso quando il corpo è ucciso. Se l'uccisore pensa di uccidere, se l'ucciso ritiene di essere ucciso, ambedue costoro sono privi di discernimento: non costui uccide né viene ucciso. Più piccolo del piccolissimo, più grande del grande, l'atman di ogni essere risiede nella parte più celata. ...

La liberazione dall'ignoranza avviene attraverso un assoggettamento dei sensi alla giusta conoscenza per mezzo di una disciplina: lo Yoga, che in questi ultimi tempi ha conosciuto una straordinaria diffusione anche in occidente. Ma lo Yoga - il termine significa "giogo", significa "soggiogamento dei sensi alla

conoscenza" - praticato dai discepoli delle "*Upanishad*" non comporta soltanto una tecnica di posizioni corporali e di controllo del respiro, lo Yoga è una disciplina che mira a far entrare la persona in contatto con l'Essere, col Brahman o col Brama. Lo Yoga consiste in un contatto intuitivo [«la verità è nel lampo», si legge nelle "*Upanishad*"] col proprio "sé" riconosciuto come Brahman o come Brama. Questo contatto - la presa di coscienza della propria dimensione interiore - spezza il velo illusorio del tempo [il velo di Maya] per introdursi nell'ambito dell'eternità, che non è una condizione che si acquisisce dopo la morte, ma è una situazione già interna alla persona ma che la persona, prigioniera dei confini de "l'io", normalmente non percepisce perché "travolta - si legge nelle "*Upanishad*" - dalla danza delle cose". "Nell'intuizione dell'eterno è la salvezza", si legge nelle "*Upanishad*". Come tutto il pensiero indiano, quello delle "*Upanishad*" è mosso da un bisogno globale di uscire dalla prigionia del tempo e della storia per raggiungere il grande oceano del Brahman o del Brama dove tutte le acque sono tranquille.

Leggiamo ancora un ultimo frammento:

LEGERE MULTUM....

Upanishad

Così come quando i vasi sono distrutti lo spazio che era in quei vasi fa una sola cosa con lo spazio totale, così l'essere umano che spezza i suoi limiti non fa che una sola cosa con l'Atman, con l'anima ...

Il re Asòka acquisisce tutte queste nozioni e si sottomette ad una rigida disciplina che lo porta ad assumere un nuovo stile di vita. Il re Asòka diventa il principale artefice della diffusione e dell'organizzazione della comunità monastica di Sakiamuni che prende il nome di "sangha", che potremmo anche tradurre con il termine "chiesa". Asòka è il re buddista per eccellenza: è stato (in un certo senso), per il Buddismo, quello che sarà l'imperatore Costantino per il Cristianesimo. Il re Asòka diventa anche, indirettamente, un missionario: fornisce tutti i mezzi perché i monaci possano viaggiare nel territorio dell'Ecumene, e possano arrivare fino in Macedonia e in Epiro a predicare la "dottrina di Sakiamuni".

Ma in che cosa consiste la "dottrina di Sakiamuni" e quali forme assume il Buddismo in India nell'età dei Maurya? Per rispondere a queste domande il nostro viaggio continua ancora il suo tragitto sul territorio indiano dove - come abbiamo potuto constatare - la "sapienza poetica" si sviluppa con caratteristiche proprie e quindi dobbiamo parlare di "sapienza poetica indo-ellenistica".

La prossima settimana percorreremo l'ultimo itinerario prima della vacanza pasquale: quali sorprese ci riserva la "sapienza poetica indo-ellenistica"? Ci offre parole e idee che, contenute in un enorme apparato letterario - che impareremo a conoscere -, hanno influenzato la cultura occidentale.

Il viaggio continua, la Scuola è qui e ogni persona - nell'Ecumene contemporaneo - ha il diritto e il dovere di dedicarsi all'Apprendimento permanente.

Comincia una primavera di "studio"! Fate fiorire la Scuola!...